

26 aprile 2020. *Noi portiamo il fuoco*

Un'antica tradizione ebraica ci spiega perché gli uomini abbiano il prolabio, la piccola fossetta che si trova sopra la bocca, tra le labbra e il naso. In alcune persone è più evidente, in altre meno, ma tutti lo hanno. E qual è la funzione? Probabilmente nessuna. Si tratta semplicemente di una parte di transizione tra la cute del viso e la mucosa della bocca, che non ricopre alcuna funzione pratica.

Secondo la tradizione chassidica, però, quando ci troviamo nel ventre di nostra madre sapremmo già quasi tutto del mondo. Ma appena venuti al mondo, l'angelo della dimenticanza ci impone il suo dito indice sulla bocca, come a richiedere silenzio. Con questo gesto l'angelo genererebbe il prolabio, concedendoci il privilegio dell'oblio, ovvero l'estinzione di tutto quanto appreso nel grembo materno, perché nel corso della nostra vita si possa riacquisirlo in prima persona.

Anche Goethe, qualche anno più tardi, avrebbe detto qualcosa di simile: «Quello che tu erediti dai tuoi padri, riguadagnatelo, per possederlo». Il tema dell'eredità - quel concetto molto ampio che gli anglosassoni racchiudono nel termine *legacy* (parola che potremmo liberamente tradurre come "testamento" spirituale o professionale, fonte costante di ispirazione, ciò che si è insegnato e si è lasciato a chi verrà dopo di noi) -, devo ammettere che

assorbe parte significativa delle mie riflessioni già da prima che scoppiasse l'emergenza pandemica in corso. Forse anche a causa delle esperienze tribolate che ho vissuto negli ultimi mesi.

Riconoscere la necessità di una mediazione - e l'origine da cui proveniamo - ci rimanda al tempo stesso alla nostra esperienza più ordinaria e al suo mistero più grande. Al contrario di quanto pare intuitivamente evidente, essere se stessi non è immediato. Coincidere con la propria personalità, essere semplici, spontanei, naturali, è estremamente difficile e richiede una mediazione. Questo mistero è illustrato in modo brillante dal famoso motto di Pindaro: *Diventa ciò che sei*.

Che strano... Non sono già ciò che sono? Evidentemente no. Nelle parole del lirico greco possiamo intravedere ciò che costituisce l'avventura di ogni esistenza, a volte il suo coronamento, sempre la sua prova. Ogni uomo deve cercare al di là dei suoi confini ciò che gli consentirà di diventare se stesso in modo autentico, per sviluppare la propria umanità e conquistare, al tempo stesso, la propria singolarità. Solo la cultura e l'affermazione di un'appartenenza offrono questa possibilità.

La realtà non si lascia vedere da sé: il nostro sguardo ha bisogno di essere informato per discernerla. Occorre aver ricevuto in eredità una cultura per distinguere ciò che viene offerto al nostro sguardo. Occorre aver imparato con le immagini e con le parole a individuare queste realtà singolari che il nostro occhio, aperto alla cultura, sa riconoscere nel reale. Senza questo apprendimento, la percezione non sarebbe nemmeno possibile: essa non ci insegnerebbe nulla. L'indistinzione totale nella quale sarebbe rinchiusa la renderebbe totalmente inoperante: cieco è lo sguardo che non sa riconoscere, sordo l'orecchio che non distingue i suoni. La cultura ci trasmette il senso di queste realtà particolari e ogni volta differenti.

Sono svariate le storie che affrontano questi temi sommariamente citati, quali il senso di paternità, l'essere eredi di qualcuno, il discendere da una tradizione e l'importanza della trasmissione dei valori ereditati. Spessissimo me ne servo anche in classe, per-

ché niente come alcune vicende concrete può affascinare e colpire ragazzi giovani come i miei alunni. E, come quasi sempre in questi casi, viene in soccorso lo sport...

La prima è la storia di un corridore britannico. Siamo a Barcellona per l'Olimpiade del 1992: sta per partire la semifinale dei 400 metri piani. Ci sono otto atleti al via, ma sette di loro rimarranno oscurati nel ricordo. In quinta corsia c'è Derek Anthony Redmond e per lui quella è più di una semplice gara. È la grande occasione per prendersi la rivincita col destino che già una volta gli aveva tolto ciò che avrebbe meritato.

Ha iniziato a correre quando era bambino, accompagnato dal padre alla pista d'atletica. Un fenomeno annunciato: falcata potente ed elegante, resistenza alla velocità, capacità di dosare lo sforzo e dedizione assoluta negli allenamenti. Derek non ha mai deluso: uno che a diciannove anni frantuma il record britannico nei 400 piani deve avere qualcosa di speciale.

Sarebbe stato lui il volto nuovo per l'Europa che voleva sfidare gli Stati Uniti all'Olimpiade di Seul nel 1988. Derek si prepara con scrupolo: è giovane, ma sa che certi treni non passano di frequente. Si allena duramente e arriva in Corea. Però... un movimento banale, un appoggio errato al terreno e il tendine d'Achille cede. Senza motivo, senza preavviso, senza giustificazioni. Per un attimo, Derek non sente neanche il dolore, tanto è scioccato dall'idea che non potrà neanche sentire il rumore dello starter. Poi il dolore arriva ed è tremendo. Quando un atleta non porta a termine la corsa, sul tabellone e nelle statistiche vede il suo nome accompagnato dalla sigla DNF (Did Not Finish, "non arrivato").

Per Derek è un'umiliazione. Va sotto i ferri. Una volta. Due volte. Alla fine, saranno tredici in tutto. Il piede, la caviglia e la sua gamba stanno insieme come cristalli di Boemia: delicatissimi ma preziosissimi. Quando torna a correre, lo fa per davvero. L'allenatore della squadra britannica nel '91 si prende il rischio di metterlo nella staffetta per i mondiali. Crede in Derek: se il velocista gli ha detto che è pronto, vuol dire che è vero. Redmond è tornato,

gli manca solo di chiudere il cerchio. I mesi di avvicinamento a Barcellona 1992 sono feroci. Si allena senza sosta, vuole arrivare al top e chiudere i conti con il passato.

Le prove vanno bene e la sua marcia di avvicinamento all'Olimpiade è da manuale. È lui il favorito, stando ai bookmakers, e il suo sguardo prima della semifinale è di chi sa ciò che vuole. Corre come a Seul in quinta corsia, quella normalmente riservata ai migliori, con un raggio di curva ideale e la possibilità di controllare facilmente gli avversari ai due lati.

Derek parte in agilità e inizia la solita progressione. Poi, ai 150 metri sente un rumore. Assomiglia a quello di un palazzo che crolla, a uno sgretolio totale. Dopo il rumore, arriva anche stavolta il dolore. Lancinante. La gamba si è sbriciolata, ha ceduto di schianto. Gli altri proseguono mentre lui è lì, fermo sul rettilineo opposto all'arrivo, inginocchiato su una gamba sola.

Il volto chino tenuto a stento dalla mano che trema. Il suo più che un pianto è un urlo disperato. Ha passato quattro anni tra sale operatorie, centri di riabilitazione, palestre e piste d'atletica: tutto per cancellare l'onta di Seul. E ora sa che ritroverà quella stessa sigla a seguire il suo nome. Però no, non può riaccadere, non ancora una volta.

Si tira in piedi di rabbia e comincia a saltellare sulla gamba sana. Gli altri sono già arrivati, ma se chiedete a uno qualunque degli oltre centomila spettatori presenti quel giorno allo stadio Olimpico di Barcellona chi sia arrivato per primo, non saprà rispondervi. Stanno tutti guardando quel ragazzo che in quinta corsia continua ad andare avanti. Nonostante tutto, azzoppato e in lacrime, ma ancora avanti.

Ogni passo è più faticoso. Quando sta bene, quel giro di pista lo divora. Ora è un calvario. Ma nulla è peggio del pensiero di non terminare. I giudici di corsa quasi amorevolmente gli chiedono di fermarsi. Sanno che può solo peggiorare la situazione e si domandano se abbia senso lasciarlo alla sua sofferenza. Vengono respinti e allontanati con un braccio: lui va avanti. Quando giunge sul rettilineo finale è allo stremo.